

## ANTONIO GRAMSCI E LUIGI EINAUDI\*

Giovanna Savant

1. *Lo studente e il professore.* Quando il ventenne Antonio Gramsci giunge a Torino, nel 1911, per compiere gli studi universitari, Luigi Einaudi è titolare della cattedra di Scienza delle finanze nella facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo cittadino. L'economista piemontese, abbandonate le giovanili simpatie per il socialismo, professa da tempo un liberalismo moderato basato sulla convinzione che il conflitto sociale, mediato dallo sviluppo del sindacalismo operaio e padronale, rappresenti il motore del progresso economico<sup>1</sup>. Firma autorevole del «Corriere della sera», è da anni un critico implacabile di Giolitti, cui rimprovera uno stile di governo basato sulla corruzione e sul clientelismo, e soprattutto il mantenimento delle misure protezionistiche adottate dai suoi predecessori<sup>2</sup>. Liberista convinto, dopo aver assunto la direzione della «Riforma sociale» nel 1907, imprime alla pubblicazione una connotazione marcatamente antiprotezionista e sempre contraria alle ingerenze statali nell'economia<sup>3</sup>.

\* Il presente saggio approfondisce temi trattati in G. Savant, *Luigi Einaudi: dell'utopia liberale*, in *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*, a cura di A. d'Orsi, Roma, Viella, 2011, pp. 309-316. Il lettore tenga conto delle seguenti abbreviazioni: CT = A. Gramsci, *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980; CF = Id., *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982; NM = Id., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984; ON = Id., *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987; Q = Id., *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, 4 voll.; GSL = Id., T. Schucht, *Lettere. 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997; CEPT.4 = L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio. 1893-1925. IV. 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1961, 8 voll.; CEPT.5 = Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio. 1893-1925. V. 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1961.

<sup>1</sup> Cfr. A. d'Orsi, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002, p. 158.

<sup>2</sup> Cfr. R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, p. 68.

<sup>3</sup> Cfr. G. Bianchi, *Come cambia una rivista. La «Riforma sociale» di Luigi Einaudi. 1900-1918*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 45-46.

Gramsci si iscrive a Lettere, ma dalla testimonianza di Togliatti, sappiamo che segue con una certa assiduità il corso di Einaudi<sup>4</sup>. Si rivela ben presto un lettore attento della «Riforma sociale», definita, in uno dei suoi primi articoli, «una autorevolissima rivista di scienze economiche e finanziarie»<sup>5</sup>. Prima ancora di cominciare a collaborare alla stampa socialista, egli dimostra, in due differenti occasioni, di sostenere le teorie liberoscambiste. La prima volta è nell'autunno del 1913, quando firma il documento di azione antiprotezionista promosso dal gruppo guidato in Sardegna da Attilio Deffenu e Nicolò Fancello, nel quale era scritto che per favorire le industrie del Nord, si era condannato alla fame il Meridione, soprattutto la Sardegna, colpita dagli alti dazi e privata dello sbocco sul mercato francese per i suoi prodotti agricoli<sup>6</sup>. Come lo stesso Gramsci ricorderà tempo dopo, i sardi si concentrarono sull'unica risorsa rimasta disponibile, il legname, dando inizio a un'opera di disboscamento intensivo che trasformò radicalmente il paesaggio: l'isola venne «rasa al suolo»<sup>7</sup>. L'anno seguente, il 3 aprile, un gruppo di studenti dell'Università di Torino, tra i quali compaiono quasi tutti i futuri ordinovisti, invia la propria adesione a un banchetto organizzato a Roma in onore di Edoardo Giretti, nel venticinquennale dell'inizio della sua battaglia antiprotezionista<sup>8</sup>. In questa prima fase, la denuncia dei dazi è considerata da Gramsci soprattutto come una battaglia politica contro la miseria e la disoccupazione del Meridione e in tal senso egli è influenzato non solo da Einaudi, ma anche dalle campagne antiprotezioniste di Salvemini e del suo giornale, «L'Unità»<sup>9</sup>.

Oltre al liberismo, lo studente condivide con il professore l'avversione per Giolitti, il cui modo di governare gli appare come la negazione stessa del liberalismo<sup>10</sup>. Gramsci è consapevole che la corrispondenza sentimentale intercorsa per anni tra il riformismo socialista e lo statista di Dronero è stata la principale risorsa dello schieramento giolittiano, per cui lungo tutto il periodo bellico una delle sue preoccupazioni costanti sarà di evitare che la condotta del Psi possa favorire il ritorno al potere del *leader* piemontese<sup>11</sup>. Analogamente, Einaudi

<sup>4</sup> Cfr. d'Orsi, *Allievi e maestri*, cit., p. 159.

<sup>5</sup> *Pettegolezzi*, in «Avanti!», 18 luglio 1916 (CT: 438-439).

<sup>6</sup> Cfr. F. Lussana, *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e socialsardismo dagli anni giovanili alla Grande guerra*, in «Studi storici», XLVII, 2006, n. 47, p. 628. L'adesione di Gramsci viene registrata sul numero del 9 ottobre della «Voce» di Prezzolini.

<sup>7</sup> A.G., *Uomini, idee, giornali e quattrini*, in «Avanti!», 23 ottobre 1918 (NM: 366-370).

<sup>8</sup> Cfr. L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, p. 56. Oltre a Tasca e Togliatti, compare il nome «Granisci», identificabile in Gramsci.

<sup>9</sup> Cfr. M.L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 302-304.

<sup>10</sup> Cfr. *De Profundis*, in «Il Grido del popolo», 12 giugno 1917 (CF: 205-206).

<sup>11</sup> Cfr. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 184-185.

si augura che nel dopoguerra prevalga la ripugnanza per la politica segreta e clientelare impersonata, «in un periodo oscuro della storia recente», da Giovanni Giolitti<sup>12</sup>.

2. *La guerra*. Quando scoppia il conflitto europeo, Einaudi simpatizza per l'Inghilterra, paese di cui è un fervido ammiratore sin dai tempi dell'università, essendo la culla del pensiero politico liberale e della scienza economica<sup>13</sup>. La Germania, invece, gli suscita una naturale repulsione perché «tutto è organizzato, il capitalismo e lo Stato» e non vi è quasi più spazio per la libera iniziativa. Egli ritiene che l'impero tedesco, nonostante sia retto col pugno di ferro dai conservatori, stia in realtà assorbendo gli ideali marxisti: «Burocratismo e socialismo sono due fratelli siamesi»<sup>14</sup>. Pur respingendo la tesi che la guerra sia combattuta tra nazioni democratiche e autocratiche, data la presenza della Russia nel campo dell'Intesa, Einaudi non aderirà mai alla teoria sostenuta dai socialisti che il movente del conflitto sia di natura economica, ma sosterrà sempre che sono stati gli ideali nazionali a spingere gli uomini a combattere, dall'una e dall'altra parte, «per riunire alla madrepatria i fratelli oppressi dallo straniero»<sup>15</sup>. In un saggio pubblicato alla fine del 1914, egli dimostra come in tempo di pace la concorrenza economica tra Inghilterra e Germania recasse benefici a entrambe e come la guerra rappresenti al contrario una ingente perdita per tutte le nazioni in lotta<sup>16</sup>. Pochi mesi dopo, quando anche l'Italia aderisce al conflitto, l'economista, pur sostenendo la decisione governativa, avverte che la guerra sarà lunga e costosa e imporrà sacrifici a tutte le classi sociali. L'annessione delle terre italiane soggette all'Austria, inoltre, non produrrà un beneficio economico immediato, trattandosi di zone abbastanza povere, per cui i proventi finanziari diretti «saranno poco rilevanti»<sup>17</sup>. L'atteggiamento pacato e obiettivo di Einaudi viene elogiato da Gramsci, che lo contrappone a quello isterico assunto da molti intellettuali italiani, decisi a ingaggiare una battaglia culturale nei riguardi della Germania, rifiutando

<sup>12</sup> Junius [L. Einaudi], *Intorno ai detti memorabili dello statista erede della tradizione piemontese*, in «Corriere della sera», 18 agosto 1917, ora in Id., *Lettere politiche*, Bari, Laterza, 1920, pp. 35-42.

<sup>13</sup> Si veda Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 150, e A. Giordano, *Il pensiero politico di Einaudi*, Genova, Name, 2006, p. 23.

<sup>14</sup> L. Einaudi, *Democrazia, collettivismo e guerra*, in «Minerva», XXIV, gennaio 1915, ora in Id., *Gli ideali di un economista*, Firenze, La Voce, 1920, pp. 123-134.

<sup>15</sup> Junius [L. Einaudi], *La guerra tra i due ideali continua*, in «Corriere della sera», 23 giugno 1920 (CEPT.5: 971-979).

<sup>16</sup> Cfr. Junius [L. Einaudi], *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, Firenze, Tip. Ricci, 1915.

<sup>17</sup> L. Einaudi, *Guerra ed economia*, in «La Riforma sociale», XXII, giugno 1915, ora in Id., *Prediche*, Bari, Laterza, 1920, pp. 23-34.

tutto quanto provenga dal mondo tedesco, compresa la scienza<sup>18</sup>. L'economista ritiene che non si possano ignorare le verità scoperte dai nemici nei vari ambiti scientifici, in particolare nei rami della filosofia e della storia, e che sia quindi giusto continuare a studiare le opere tedesche prodotte in questi campi<sup>19</sup>. Il giovane socialista riporta sul «Grido del Popolo» alcuni brani dell'articolo einaudiano nel quale, oltre agli intellettuali, sono criticati anche i politici italiani per il loro atteggiamento servile nei riguardi degli alleati. Ma pur condividendo tali affermazioni, Gramsci accusa Einaudi di doppiezza: si domanda perché mai egli scriva queste cose solo su una rivista a tiratura limitata come la «Riforma sociale» e non anche sul «Corriere della sera», dove potrebbe veramente influenzare l'opinione pubblica<sup>20</sup>.

Si tratta di una critica che era già stata rivolta a Einaudi dall'«Avanti!» nel corso della guerra di Libia: il giornale socialista era contrario all'impresa e aveva fatto proprie tutte le riserve che l'economista aveva sollevato sulla «Riforma sociale», evidenziando però che egli non aveva scritto nulla in proposito sul quotidiano di Albertini<sup>21</sup>. Il fatto che Gramsci riprenda tale accusa rivela che l'ammirazione per il professore di Scienza delle finanze di cui egli dà prova in più occasioni durante il periodo bellico non è mai disgiunta dalla critica: Einaudi scrive avendo come fine l'interesse generale e il giovane rivoluzionario lo attacca aspramente ogni volta che ritiene tradisca tale massima, o tacendo, «per non turbare i pacifici rapporti di amicizia e di clientela», o mentendo apertamente, come quando sul «Corriere della sera» accusa le cooperative proletarie di essere le sole responsabili delle difficoltà economiche attraversate dal paese<sup>22</sup>.

Pochi mesi dopo, quando il governo aumenta il prezzo dello zucchero, Gramsci rileva nuovamente l'atteggiamento poco onesto dell'economista che, in un breve articolo, dimostra di approvare la misura, perché attraverso le maggiori entrate lo Stato potrà acquistare frumento all'estero e rivenderlo in Italia a prezzi ridotti<sup>23</sup>. Secondo Gramsci, Einaudi «è in mala fede» poiché il governo avrebbe dovuto introdurre una tessera del consumo, obbligando tutti i cittadini a sacrificarsi e impedendo così la formazione di una minoranza di privilegiati

<sup>18</sup> Cfr. *Domande indiscrete*, in «Il Grido del popolo», 13 maggio 1916 (CT: 308-309).

<sup>19</sup> Cfr. L. Einaudi, *Germanofili e anglofili*, in «La Riforma sociale», XXIII, aprile 1916, pp. 300-304.

<sup>20</sup> Cfr. *Domande indiscrete*, cit.

<sup>21</sup> Cfr. M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori riuniti, 1976, p. 198.

<sup>22</sup> *Domande indiscrete*, cit.

<sup>23</sup> Cfr. L. Einaudi, *Il nuovo regime fiscale dello zucchero*, in «Corriere della sera», 20 ottobre 1916 (CEPT.4: 381-382).

che grazie ai loro redditi elevati potrà continuare ad acquistare la derrata anche al costo più elevato<sup>24</sup>.

In generale, le leggi economiche del sistema capitalistico sembrano al giovane socialista create apposta «per tutelare i sacrosanti diritti dei ricchi», ed egli osserva che in realtà non sono affatto immutabili o eterne, ma rappresentano «l'esponente di uno stato di fatto, le cui responsabilità si possono sempre impersonare o meglio, se si potesse dire, *inclassare*»<sup>25</sup>.

3. *Il «dumping» e la prima campagna antiprotezionista.* L'adesione di Gramsci alle teorie libero scambiste emerge chiaramente nella primavera del 1916, in due occasioni strettamente correlate. La prima riguarda la paura del *dumping* che si diffonde quando alcuni giornali pubblicano la notizia di un *trust* di industrie chimiche costituito dai tedeschi per vendere sottocosto i loro prodotti sui mercati stranieri e danneggiare così le industrie rivali<sup>26</sup>. Lo scopo della campagna è di convincere l'opinione pubblica della necessità che lo Stato imponga dei dazi per proteggere lo sviluppo del settore chimico. Se ne avvede Einaudi, il quale ritiene che il pericolo dell'inondazione di merci tedesche sia «per nove decimi parto di fantasie esaltate», poiché non è possibile che la Germania, con maestranze ridotte e con formidabili esigenze militari, si prenda il lusso di fabbricare merci «per il bel costruito di farne grossi cumuli in magazzino»<sup>27</sup>. Gramsci adotta la tesi einaudiana affermando che «mai fantasia più atrocemente grottesca è stata partorita dalla mente umana» e si scaglia contro gli industriali protezionisti, pavidì e privi di iniziativa, che nel timore di non saper battere la concorrenza tedesca pretendono dallo Stato la salvaguardia dei loro interessi<sup>28</sup>. Ma le sue dichiarazioni suscitano qualche perplessità in un compagno di sezione, Camillo Olivetti, il quale osserva che in passato la Germania ha effettivamente praticato il *dumping*, immettendo sul mercato italiano macchine utensili a prezzi inferiori rispetto a quelli pagati dai consumatori tedeschi. Commentando l'articolo gramsciano, Olivetti aggiunge che «per quanto socialista, lo scrittore somiglia assai agli economisti borghesi nella sicurezza delle proprie affermazioni e nella nessuna cura nel dimostrarne la verità»<sup>29</sup>. Gramsci ribadisce che il *dumping* è «un fantasma» agitato per preparare gli animi alla guerra economica che si vuole fare alla Germania quando

<sup>24</sup> *Limitazione del consumo, disciplina nazionale e altre bellissime parole*, in «Avanti!», 22 ottobre 1916 (CT: 589-591).

<sup>25</sup> *Leggi economiche*, in «Avanti!», 5 maggio 1916 (CT: 287-288).

<sup>26</sup> Cfr. ad esempio «La Perseveranza» di Milano del 4, 6, 8 e 10 maggio 1916.

<sup>27</sup> L. Einaudi, *A cosa servono le riserve auree?*, in «Corriere della sera», 1-2 maggio 1916 (CEPT.4: 346-350).

<sup>28</sup> Argiropulo, *La paura del «dumping»*, in «Il Grido del popolo», 13 maggio 1916 (CT: 305-307).

<sup>29</sup> C.O., *Il dumping germanico*, in «Il Grido del popolo», 20 maggio 1916.

si ristabilirà la pace ed einaudianamente osserva che l'impero tedesco non può volere la rovina delle industrie concorrenti perché in regime borghese «non si può vendere senza comprare» e il benessere è strettamente connesso «all'armonico equilibrio degli scambi fra i vari paesi che provvede a ciascuno al minor prezzo ciò che ciascuno per le varie condizioni in cui lavora può produrre a migliori condizioni»<sup>30</sup>.

I timori dell'esistenza del *dumping* sono piuttosto diffusi nel Psi, come rivela una polemica che intercorre poco tempo dopo sull'«Avanti!» tra il direttore Giacinto Menotti Serrati e il suo corrispondente parigino Cesare Alessandri: mentre questi esalta il fenomeno come una sorta di manna per i consumatori del paese invaso da merci a basso costo<sup>31</sup>, Serrati lo reputa «il figlio naturale delle tariffe protettive», la cui scomparsa è legata all'eliminazione dei dazi<sup>32</sup>. Il direttore del massimo organo socialista invita le sezioni del partito a occuparsi del protezionismo, individuando la ragione principale della lotta contro i dazi nel loro legame con la guerra: essi, inasprendo la concorrenza tra le nazioni, inducono i governi a compiere imprese coloniali per ottenere mercati di sbocco ai loro prodotti, favorendo così anche la crescita degli armamenti<sup>33</sup>.

Gramsci accoglie l'appello di Serrati e avvia una campagna contro le tariffe protettive dalle colonne del «Grido del Popolo», ricorrendo a una gamma di motivazioni del tutto simili a quelle dei liberisti: in regime concorrenziale, chi utilizza le tecniche di produzione migliori è avvantaggiato, batte gli avversari, riduce le spese inutili e offre prodotti di qualità a un prezzo minimo, recando beneficio anche ai consumatori<sup>34</sup>. Lamentando l'assenza di una letteratura socialista che si occupi dell'argomento, il giovane rivoluzionario ricorre direttamente agli scritti degli economisti: il primo intervento è proprio di Luigi Einaudi, ed è postillato come «un articolo onesto e serio»<sup>35</sup>, nel quale il professore spiega come nel dopoguerra la maggioranza degli industriali inglesi sia favorevole al ripristino delle normali relazioni commerciali con i tedeschi e definisce coloro che sostengono i dazi doganali degli «improvvisati economisti, membri della sezione analfabeta del protezionismo»<sup>36</sup>. Nel numero successivo, Gramsci riassume un *Memorandum* liberoscambista della Camera di commercio di

<sup>30</sup> Arg., *Il «dumping» germanico*, in «Il Grido del popolo», 20 maggio 1916 (CT: 324-325).

<sup>31</sup> Cfr. C.A., *Per la sacrosanta libertà del pane. Contro i 420 del protezionismo*, in «Avanti!», 6 luglio 1916.

<sup>32</sup> All Right [G.M. Serrati], *Per un nuovo neutralismo*, in «Avanti!», 14 luglio 1916.

<sup>33</sup> Cfr. *Contro il protezionismo. Il dovere delle sezioni socialiste*, in «Avanti!», 20 luglio 1916.

<sup>34</sup> Cfr. Argiropulo, *La paura del «dumping»*, cit.

<sup>35</sup> *Contro il feudalesimo economico*, in «Il Grido del popolo», 5 agosto 1916 (CT: 471).

<sup>36</sup> L. Einaudi, *I problemi economici della pace*, in «La Riforma sociale», XXIII, maggio-luglio 1916, pp. 329-332.

Manchester, già apparso sulla «Riforma sociale»<sup>37</sup>, e riprendendo l'espressione einaudiana afferma che essa costituisce una spina nel fianco per «la sezione analfabeti del protezionismo italiano». Inoltre, esalta la cittadina inglese, culla del liberismo, con parole che lo stesso Einaudi avrebbe potuto scrivere:

Dalle sue scuole industriali, dalle sue officine laboriose sono usciti molti di quegli uomini che, senza rumori dottrinari, ma per l'istinto sano degli affari che la pratica fa nascere, hanno sempre sostenuto dal seggio parlamentare, dalla tribuna dei comizi elettorali, che nella libertà, nello spontaneo gioco delle forze economiche concorrenti è la sorgente più sicura della ricchezza nazionale<sup>38</sup>.

Continuando a pubblicare articoli di liberisti, Gramsci sente il bisogno di spiegare che essi, pur non essendo socialisti, sono, almeno in questo caso, «degli studiosi spassionati» i quali credono che il libero scambio oltre che un problema economico sia anche un problema morale: «e per questo lato la loro parola ha significato universale, trascende i limiti di classe». Il protezionismo, infatti, affonda le sue radici nei bassi istinti e nell'egoismo perché chi lo sostiene mira ad arricchirsi in modo parassitario, sottraendo risorse alla società e senza contribuire all'aumento del benessere collettivo<sup>39</sup>. Alle ragioni di ordine morale ed economico, il giovane rivoluzionario aggiunge un altro motivo, di natura politica, per avversare i dazi doganali: essi si basano su un *bluff*, cercando di trasformare il consumo, «campo relativamente neutro dell'attività sociale», dinanzi al quale tutti i cittadini in quanto consumatori sono uguali, in un campo di lotta, come quello della produzione<sup>40</sup>. Dunque, guidando la battaglia contro il protezionismo, il Psi può porsi come rappresentante della maggioranza del popolo italiano, taglieggiato dal regime protettivo<sup>41</sup>. Così, quando a Torino, alla fine dell'agosto 1916, si svolge un convegno di liberisti – al quale partecipa Einaudi, insieme a Salvemini, De Viti De Marco, Cabiati e altri – per intensificare la campagna antiprotezionista, Gramsci afferma che la formazione di una «scuola di economia politica liberista» nel capoluogo piemontese è un bene, ma che i socialisti devono farsi promotori di una grande manifestazione proletaria che affermi il proposito di opporsi a qualsiasi

<sup>37</sup> *Memorandum contenente il punto di vista del Consiglio della «Camera di Commercio di Manchester» e la politica che esso propone d'adottare per le questioni che riguardano il commercio dopo la guerra*, ivi, pp. 332-337.

<sup>38</sup> Argiropoulos, *Contro il feudalesimo economico*, in «Il Grido del popolo», 12 agosto 1916 (CT: 480-482).

<sup>39</sup> *Contro il feudalesimo economico. Perché il libero scambio non è popolare*, in «Il Grido del popolo», 19 agosto 1916 (CT: 497-498).

<sup>40</sup> Cfr. Alfa Gamma, *Socialismo e cooperazione*, in «L'Alleanza Cooperativa», 30 ottobre 1916 (CT: 600-603).

<sup>41</sup> Si veda L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*. I. *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori riuniti, 1970, p. 49, e Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 231.

inasprimento doganale, perché la dottrina non può trasformarsi in pratica se non si incarna in una corrente sociale organizzata, in grado di darle consistenza politica<sup>42</sup>. La proposta non avrà seguito, ma l'idea che il regime borghese debba seguire la regola della libera concorrenza diventa un punto fermo del pensiero politico di Gramsci, fino alla fine della guerra.

4. *Gli alti salari e la tassazione dei profitti di guerra*. Dopo l'intervento dell'Italia, Einaudi raccomanda insistentemente il risparmio e l'autolimitazione dei consumi non essenziali, perché è convinto che nel dopoguerra salari e profitti subiranno una brusca diminuzione<sup>43</sup>. Così, nella seconda metà del 1916, pubblica un opuscolo, *Risparmiamo ora per l'avvenire*, distribuito nei principali stabilimenti di Torino, nel quale lamenta che i salari «notevolmente aumentati» hanno indotto gli operai a spendere eccessivamente, come dimostrano «gli aumenti cospicui di consumi», in particolare di bevande alcoliche e di dolci, producendo un generale rincaro della vita<sup>44</sup>. In realtà, diversi studi hanno dimostrato che i rialzi delle merci superano sempre le retribuzioni lungo tutto il periodo bellico e che solo una ristretta minoranza di operai qualificati percepisce salari superiori al costo della vita. Ma essendo diffusa una maggior occupazione generale, non è infrequente il caso di famiglie proletarie con oltre tre o quattro unità lavoratrici<sup>45</sup>. Di qui un certo aumento dei consumi, sufficiente a suscitare le critiche del gruppo della «Riforma sociale», dalle quali Gramsci prende le distanze, rilevando che gli operai si «abbruttiscono in fatiche bestiali» per sedici ore al giorno e non si può chiedere loro di privarsi di quelle piccole cose che, superflue in tempi normali, diventano indispensabili per sopportare i nuovi ritmi di lavoro<sup>46</sup>. Egli denuncia, invece, il rincrudimento delle condizioni lavorative nelle fabbriche mobilitate per la produzione bellica: turni massacranti, disciplina di ferro, multe per ogni minimo ritardo. La stanchezza genera cali di attenzione e gli incidenti aumentano, ma poiché «l'operaio è una macchina» non deve smettere di produrre, in modo che i profitti non subiscano decurtazioni<sup>47</sup>. Einaudi ignora sistematicamente tali denunce e si lamenta più volte della pavidità dei governanti italiani, decisi a mantenere il

<sup>42</sup> *Unità*, in «Avanti!», 23 settembre 1916 (CT: 557-558).

<sup>43</sup> Cfr. L. Einaudi, *Classi alte e ceti numerosi*, in «Corriere della sera», 6 settembre 1915; (CEPT.4: 196-202).

<sup>44</sup> L. Einaudi, *Risparmiamo ora per l'avvenire*, Torino, Tip. Artale, 1916, poi in Id., *Prediche* cit., pp. 93-107.

<sup>45</sup> Si veda P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 376-382, e P. Rugafori, *Nella Grande Guerra*, in *Storia di Torino*. VIII. *Dalla Grande guerra alla Liberazione (1914-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1998, 9 voll., pp. 55-58.

<sup>46</sup> *Inviti al risparmio*, in «Avanti!», 21 settembre 1916 (CT: 554-556).

<sup>47</sup> *Veterinario in film*, in «Avanti!», 4 agosto 1916 (CT: 468-470).



regime di esenzione tributaria sui salari, «vero odioso privilegio di classe»<sup>48</sup>. Solo molti anni dopo, in sede di riflessione storica, ammetterà che «il regime di militarizzazione costringeva gli operai quasi a lavoro forzato»<sup>49</sup>.

Vi è un caso però in cui Gramsci critica i lavoratori: quando trascorrono nelle osterie la domenica, scialacquando il salario in «luridi saturnali» e assumendo a modello ideale i comportamenti della classe antagonista. Un atteggiamento supino che svilisce il valore della dottrina di Marx, la quale è in primo luogo una nuova visione del mondo, che impone obblighi e doveri e impregna di sé anche i piccoli gesti quotidiani<sup>50</sup>. Tali parole ricordano quelle del giovane Einaudi, cronista degli scioperi nel biellese sul finire dell'Ottocento: anch'egli osservava che nel giorno di festa parecchi operai si ubriacavano e si domandava chi sarebbe stato il pioniere «della riforma feconda» che avrebbe sostituito all'abitudine delle osterie «la sete di elemento intellettuale». In quell'epoca, l'economista era disposto a riconoscere che il socialismo stava compiendo una missione educativa, favorendo la diffusione di libri, opuscoli e giornali tra le classi popolari, perché per assimilare i principi del marxismo, i lavoratori dovevano imparare a leggere<sup>51</sup>. Il contributo dato dal socialismo all'alfabetizzazione del paese è sottolineato da Gramsci proprio negli anni della guerra, per difendere il partito dagli attacchi della stampa interventista: egli osserva che il Risorgimento non ha creato alcuna unità sociale, ma una semplice unità geografica; il particolarismo è stato superato grazie alla propaganda socialista, che ha affratellato gli individui che si trovavano nelle stesse condizioni e li ha spinti a imparare a leggere e a scrivere, per scambiare idee e speranze<sup>52</sup>.

Favorevole alla tassazione dei salari, Einaudi è decisamente contrario a quella sui profitti di guerra. Lo afferma chiaramente sin dal 1915, scrivendo sul «Corriere della sera» che gli industriali delle forniture belliche «hanno giustamente guadagnato ed io non sono favorevole alle imposte su questi lucri straordinari». Piuttosto, essi dovrebbero sentire «l'obbligo morale» di sottoscrivere al prestito

<sup>48</sup> L. Einaudi, *Profitti di guerra, imposte e prezzi delle forniture*, in «Corriere della sera», 2 ottobre 1917 (CEPT.4: 574-578). Le accuse di spendere troppo, generando un rincaro del costo della vita, e di percepire salari elevati, ritorneranno ancora in una nuova polemica, nel 1918, che vedrà coinvolti Gramsci e Giuseppe Prato, economista amico e collaboratore di Einaudi: cfr. G. Prato, «Ciò che non si vede» del costo della guerra, in «La Riforma sociale», XXV, maggio 1918; *Bolscevismo intellettuale*, in «Avanti!», 16 maggio 1918 (NM: 22-26); G. Prato, *Una «turpe leggenda»*, in «La Riforma sociale», XXV, luglio 1918; A.G., *I liberali italiani*, in «Avanti!», 12 settembre 1918 (NM: 283-286).

<sup>49</sup> L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, p. 115. Il volume è tra i libri che Gramsci in carcere desidera ricevere, come risulta da una lettera dell'8 maggio 1933 alla cognata Tania (GSL: 1272).

<sup>50</sup> *Bombance*, in «Avanti!», 1° agosto 1916 (CT: 462-463).

<sup>51</sup> L. Einaudi, *La psicologia di uno sciopero*, in Id., *Le lotte del lavoro*, Torino, Gobetti, 1924, pp. 45-51.

<sup>52</sup> Cfr. *Il socialismo e l'Italia*, in «Il Grido del popolo», 22 settembre 1917 (CF: 349-352).

di guerra l'intera somma dei loro guadagni superiori al normale: un simile atto patriottico li metterebbe al riparo «da persecuzioni e fastidi»<sup>53</sup>. L'appello però cade nel vuoto: pochi mesi dopo, gli azionisti Fiat, per citare un solo esempio, si spartiscono dividendi compresi tra le 350.000 e le 800.000 lire<sup>54</sup>. L'episodio è definito da Gramsci «scandaloso». Da un lato egli non nasconde la sua soddisfazione per il processo di rapida espansione industriale che strappa «le masse ignare, refrattarie delle campagne» al loro torpore, insegnando loro cosa sia lo sfruttamento intensivo della vita di fabbrica e trasformandole così in nuovi adepti del socialismo. Gli stessi capitani di industria, come Giovanni Agnelli, sono considerati «i dominatori della nostra epoca», ma l'ammirazione, d'ordine puramente intellettuale, non gli impedisce di denunciarne «le malefatte e le forme di sfruttamento ignobile»<sup>55</sup>. Gli enormi profitti divisi alla Fiat non aumentano la potenzialità produttiva del paese – e in questo caso vi sarebbe almeno un ritorno dei sacrifici compiuti dalla collettività – ma semplicemente vanno «ad impinguare il portafoglio di singoli individui»<sup>56</sup>.

Dinanzi al moltiplicarsi di casi analoghi, Einaudi è costretto a correggere in parte il suo pensiero, lanciando l'idea che il modo più efficace di contrastare il fenomeno sia di impedire la formazione degli extraprofitti stessi: le autorità governative dovrebbero stilare un calcolo esatto dei costi di produzione dei materiali bellici, impresa «non facile, ma nemmeno impossibile»<sup>57</sup>. La proposta dell'economista è raccolta dall'«Avanti!» che, in lungo editoriale, riporta direttamente alcuni brani dell'articolo einaudiano<sup>58</sup>. Gramsci, però, è decisamente contrario: la possibilità di fissare i prezzi secondo i costi di produzione reali è del tutto illusoria, perché lo Stato ha bisogno che neppure una officina rimanga inattiva e che anche il piccolo industriale, che produce a maggior costo, lavori a pieno ritmo; per cui il prezzo che per questi è minimo, è esagerato per quelli che hanno officine più grandi. Bisognerebbe fissare, per la stessa merce, prezzi diversi a seconda della grandezza dello stabilimento: «un lavoro assolutamente impossibile». L'unica soluzione praticabile è la tassazione degli extraprofitti, cui peraltro sono ricorsi gli altri governi europei<sup>59</sup>.

5. *La seconda campagna antiprotezionista e la Lega delle Nazioni*. Nell'agosto 1917, la maggioranza dei dirigenti socialisti torinesi è arrestata in seguito ai

<sup>53</sup> L. Einaudi, *Gli utili straordinari ed i prestiti pubblici*, in «Corriere della sera», 5 luglio 1915 (CEPT.4: 217-221).

<sup>54</sup> Cfr. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, cit., p. 342.

<sup>55</sup> *Sofismi curialeschi*, in «Avanti!», 3 aprile 1916 (CT: 236-237).

<sup>56</sup> *Sobillatori*, in «Avanti!», 27 marzo 1916 (CT: 220-221).

<sup>57</sup> L. Einaudi, *Profitti di guerra, imposte e prezzi delle forniture*, in «Corriere della sera», 2 ottobre 1917 (CEPT.4: 574-578).

<sup>58</sup> Cfr. *I sopraprofitti di guerra*, in «Avanti!», 31 ottobre 1917.

<sup>59</sup> *Nazione e pescicani*, in «Avanti!», 28 gennaio 1918 (CF: 609-611).

moti popolari che hanno coinvolto la città, e Gramsci si trova improvvisamente alla guida della sezione e della stampa locale<sup>60</sup>. Una delle sue prime decisioni in qualità di direttore del «Grido del Popolo» è di rilanciare la campagna contro il protezionismo, pubblicando un numero unico dedicato al tema. Rispetto all'anno precedente, però, egli tende a sottolineare soprattutto i motivi della lotta contro i dazi legati al programma socialista e che i liberisti non possono condividere<sup>61</sup>. Egli afferma che il problema doganale è strettamente connesso con la realizzazione del fine massimo: il protezionismo, comprimendo lo sviluppo delle forze spontanee di produzione che ciascun paese possiede, ritarda il raggiungimento di quella maturità economica necessaria all'avvento del socialismo<sup>62</sup>. È la stessa conclusione cui giunge Marx nel suo *Discorso sul libero scambio*, dove afferma che il regime di libera concorrenza «spinge all'estremo l'antagonismo tra la borghesia e il proletariato», promuovendo le condizioni per la rivoluzione<sup>63</sup>.

La riflessione gramsciana sul protezionismo si arricchisce di contenuti, individuando la ragione per cui esso trova sostegno in larghi settori del mondo industriale nella condizione di arretratezza che caratterizza l'Italia, priva di una borghesia moderna cosciente dei propri interessi di classe: essa ha infatti creato un'entità statale senza aver raggiunto un adeguato sviluppo economico su tutto il territorio nazionale. Il processo di unificazione è avvenuto in modo «caotico e tumultuoso», per cui lo Stato è diventato «il compressore delle libertà, l'essiccatore delle fonti naturali e spontanee della produzione e della ricchezza»<sup>64</sup>. Solo cinquant'anni dopo l'Unità, alcune categorie borghesi si stanno destando e abbracciano il programma nazionalista che, sfrondato di ogni retorica, si riduce «al vecchio protezionismo». In questo modo il nazionalismo compie in campo borghese la stessa funzione che in ambito proletario ha svolto il

<sup>60</sup> Cfr. Spriano, *Storia di Torino operaio e socialista*, cit., pp. 416-431.

<sup>61</sup> Cfr. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 231.

<sup>62</sup> Cfr. *I socialisti per la libertà doganale*, in «Il Grido del popolo», 20 ottobre 1917 (CF: 402-405). Il numero unico comprendeva altri sei interventi: P. Togliatti, *Lotta economica e guerra*; U.G. Mondolfo, *Protezionismo e produzione*; Id. *Protezionismo e consumatori*; U. Cosmo, *Il valore della lotta contro il protezionismo*; B. Buozzi, *Il parere dei «produttori» operai; Who, Impiegati e protezionismo*.

<sup>63</sup> Cfr. K. Marx, *Discorso sul libero scambio*, a cura di A. Burgio e L. Cavallaro, Roma, DeriveApprodi, 2002, p. 43. Il discorso era stato pronunciato a Bruxelles il 9 gennaio 1848 dinanzi ai membri dell'Associazione democratica per l'unione e la fratellanza di tutti i popoli.

<sup>64</sup> A.G., *La funzione sociale del Partito nazionalista*, in «Il Grido del popolo», 26 gennaio 1918 (CF: 598-601). Qui Gramsci ricorre alla distinzione tra classe economica e classe storica di Engels: una classe economica si trasforma in classe storica quando passa dal terreno della produzione a quello politico della sovrastruttura. Cfr. F. Engels, *La futura rivoluzione italiana e il Partito socialista*, in «Critica sociale», 1° febbraio 1894. A tale legge, secondo Gramsci, si è sottratta la borghesia italiana.

riformismo: «sveglia e organizza» singole categorie, facendo coincidere i loro interessi con quelli di tutta la classe. In realtà, «il liberalismo è vera dottrina di classe», perché tende a un accrescimento della ricchezza generale attraverso il liberismo. Come il proletariato ha abbandonato il riformismo, un processo analogo subirà la borghesia che lascerà il nazionalismo per la dottrina liberale, «vera antagonista del socialismo rivoluzionario»<sup>65</sup>.

Gramsci segue con attenzione i progetti di riforma delle relazioni industriali presentati dai nazionalisti, come il «sindacalismo integrale» di Filippo Carli che mira a ottenere la collaborazione dei ceti proletari attraverso la compartecipazione e l'azionariato sociale<sup>66</sup>. Simili proposte sono da respingere, perché implicano l'assorbimento di una parte dei lavoratori nella cerchia degli interessi economici e politici della classe antagonista<sup>67</sup>. Anche Einaudi avversa il progetto, ma per ragioni ben differenti: semplicemente non crede che gli operai abbiano le capacità necessarie per partecipare alla gestione delle aziende<sup>68</sup>.

L'avversione gramsciana per ogni forma di protezione statale lo induce a essere scettico anche nei riguardi di proposte che potrebbero favorire alcuni ceti proletari, come quella del compagno di partito Oreste Bertero, relativa alla trasformazione delle cooperative agricole in sindacati, allo scopo di esercitare pressioni sullo Stato per strappare terreni improduttivi ai latifondisti. Secondo Gramsci, la cooperazione va intesa «come attività libera del proletariato», la cui forza consiste solo nella sua necessità, e non in leggi di favore<sup>69</sup>. Tale risposta induce Bertero, come già Camillo Olivetti, ad accusare il giovane rivoluzionario di subalternità nei riguardi di «correnti borghesi del liberalismo ortodosso»<sup>70</sup>. In realtà, il liberismo di Gramsci non è una forma di condiscendenza verso modelli della cultura borghese, ma, come egli stesso spiega nella presentazione del numero unico sul protezionismo, è parte integrante di una strategia funzionale alla radicalizzazione dell'antagonismo di classe<sup>71</sup>.

L'arretratezza economica è la ragione per cui la borghesia italiana ricorre così spesso alla truffa e al crimine pur di guadagnare, ma il capitalismo, osserva

<sup>65</sup> Per chiarire le idee sul riformismo borghese, in «Avanti!», 11 dicembre 1917 (CF: 481-484).

<sup>66</sup> Cfr. F. Carli, *Capitale e lavoro dopo la guerra*, in «Gazzetta di Torino», 3 dicembre 1917.

<sup>67</sup> Cfr. A.G., *Il sindacalismo integrale*, in «Il Grido del popolo», 23 marzo 1918 (CF: 760-764).

<sup>68</sup> Cfr. L. Einaudi, *La carta economica della guerra*, in «Corriere della sera», 19 dicembre 1917 (CEPT.4: 605-609).

<sup>69</sup> *Il congresso nazionale delle cooperative agricole*, in «Il Grido del popolo», 16 febbraio 1918 (CF: 677-678).

<sup>70</sup> O. Bertero, *Sas tii ch'a l'è fort*, in «Il Grido del popolo», 23 febbraio 1918.

<sup>71</sup> Cfr. *I socialisti per la libertà doganale*, cit. Si veda anche Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 333, e L. Michellini, *Marxismo, liberismo, rivoluzione: saggio sul giovane Gramsci. 1915-1920*, Napoli, La Città del Sole, 2011, p. 24.

Gramsci, non è per forza inganno, frode, anzi l'economia è un fatto «essenzialmente morale», che richiede di disciplinare i propri istinti e le proprie passioni<sup>72</sup>. Simili affermazioni si possono ritrovare negli scritti di Einaudi e di altri liberisti, ma nell'ultimo anno di guerra il giovane rivoluzionario accentua l'atteggiamento critico nei loro confronti, finendo col considerarli i maggiori responsabili della disorganizzazione economica e politica del paese. Essi hanno mancato alla loro funzione educatrice: il loro compito, sin dai tempi dell'Unità, doveva essere quello di fornire una cultura omogenea alla borghesia, attraverso la diffusione della filosofia individualista, cosa che avrebbe permesso l'avvento di un governo autenticamente liberale, sul modello inglese. Ma essi hanno fallito, perché anziché usare le loro tribune di editorialisti per condannare il parassitismo capitalistico si sono scagliati in sterili polemiche contro le associazioni operaie, comportandosi in pratica come «dei greppiaioli», disposti a porre supinamente la propria azione culturale a sostegno dei gruppi dominanti. E poiché i liberali «non sono affatto liberali», il loro compito «se lo sono assunto i socialisti»<sup>73</sup>. Storicamente, infatti, il Psi ha sempre avuto un compito specifico, nazionale, di pungolo nei riguardi della borghesia, affinché si modernizzasse, intensificando la produzione e gli scambi, e rendendo «le condizioni meccaniche e naturali della vita sociale» più adatte a un trapasso di classe al potere<sup>74</sup>.

Anche se l'atteggiamento verso Einaudi si fa più critico, la sua influenza si sente ancora su di un tema, quello della Lega delle Nazioni. I paesi anglosassoni rappresentano un modello di democrazia avanzata per Gramsci, come per l'economista: entrambi ammirano il presidente Wilson, considerandolo fautore di una forma più moderna di capitalismo che ha compreso che i dazi doganali danneggiano tanto l'economia del paese che li subisce, quanto quella di chi li applica. Il giovane socialista è addirittura più ottimista di Einaudi, perché ritiene che la Lega possa ridurre il pericolo di nuove guerre, dando vita «a uno Stato borghese supernazionale», che favorirà le grandi concentrazioni capitalistiche e permetterà una saldatura delle classi borghesi nazionali in ciò che le affratella al di sopra delle differenze politiche, ovvero l'interesse economico<sup>75</sup>. Il giudizio di Einaudi è più cauto: egli teme che l'accordo produca una semplice confederazione, in cui i singoli Stati continueranno a restare pienamente sovrani e indipendenti. Mancando al governo centrale il potere di imporre le proprie decisioni, la futura Società delle Nazioni non solo non

<sup>72</sup> *La botte senza cerchi*, in «Il Grido del popolo», 9 marzo 1918 (CF: 718-719).

<sup>73</sup> A.G., *I liberali italiani*, in «Avanti!», 12 settembre 1918 (NM: 283-286).

<sup>74</sup> *Il nostro punto di vista*, in «Il Grido del popolo», 16 marzo 1918 (CF: 740-742).

<sup>75</sup> A.G., *La Lega delle Nazioni*, in «Il Grido del popolo», 19 gennaio 1918 (CF: 569-572).

garantirà la pace, ma aumenterà le ragioni di discordia e di guerra<sup>76</sup>. Einaudi è convinto che lo sviluppo economico abbia portato a una crescente interdipendenza fra le nazioni, e i paesi europei siano diventati troppo piccoli e inadeguati per fronteggiare problemi di livello continentale: ne deriva l'esigenza di un governo sopranazionale che si occupi delle questioni comuni<sup>77</sup>. Sulla base di tale convinzione, l'economista adotta la tesi, avanzata dallo storico americano George Louis Beer, di un riavvicinamento tra Stati Uniti e Inghilterra: spiritualmente formano un solo popolo, mentre economicamente hanno interesse alla costituzione di un unico grande mercato libero. La Lega anglosassone, improntata ai principi del liberalismo, non tenterà di asservire gli altri paesi, ma poiché «nel mondo dei colossi» non vi sarà posto per i piccoli Stati, sarà bene che Francia e Italia si uniscano a loro volta, perché divise sono destinate a diventare «nazioni mediocri»<sup>78</sup>.

Gramsci esprime lo stesso concetto, affermando che «il fenomeno nuovo che caratterizzerà la storia del secolo ventesimo» sarà dato dalla costituzione di una federazione tra Stati Uniti e Inghilterra, che dominerà e sottoporrà al suo controllo tutti i mari del mondo. È lo stesso sviluppo del regime capitalista che porta al costituirsi di questi «mastodontici organismi economico-politici». Le altre nazioni diventeranno dei satelliti di questa nuova forza storica e per quelle più arretrate come l'Italia e la Francia sarà un bene perché le costringerà a modernizzare la loro forma capitalistica, ancora piccolo-borghese e priva di audacie<sup>79</sup>.

Dinanzi alla crescente popolarità di Wilson, Gramsci avverte che la Lega delle Nazioni non è qualcosa di rivoluzionario, ma solo una forma di organizzazione borghese migliore, utile ai fini della rivoluzione, perché «garanzia di produzione senza crisi troppo sensibili»<sup>80</sup>. Una volta creata, non sarà un paradiso per le masse lavoratrici, ma «l'ambiente di feroci antagonismi, di colossali urti tra le forze organizzate alla perfezione del capitalismo», in cui il proletariato troverà nuove sofferenze e umiliazioni<sup>81</sup>. I socialisti devono quindi restare intransigenti e non collaborare in alcun modo alla realizzazione della Lega delle Nazioni.

<sup>76</sup> Cfr. Junius [L. Einaudi], *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in «Corriere della sera», 5 gennaio 1918, poi in Id., *Lettere politiche*, cit., pp. 1-8.

<sup>77</sup> Cfr. Junius [L. Einaudi], *La dea «potenza» e la dea «giustizia»*, in «Corriere della sera», 10 luglio 1918 (CEPT.4: 948-956).

<sup>78</sup> Junius [L. Einaudi], *Le cause dello scisma e le tendenze verso una intesa dei popoli di lingua inglese*, in «La Riforma sociale», XXV, luglio-agosto 1918 (recensione a G.L. Beer, *The english-speaking peoples*, New York, 1917), poi in Id., *Gli ideali di un economista*, cit., pp. 171-178.

<sup>79</sup> *La nuova religione dell'umanità*, in «Il Grido del popolo», 13 luglio 1918 (NM: 172-177).

<sup>80</sup> *Programma socialista di pace?*, in «Il Grido del popolo», 2 marzo 1918 (CF: 694-697).

<sup>81</sup> *Wilson e i socialisti*, in «Il Grido del popolo», 12 ottobre 1918 (NM: 313-317).

Tale tattica appare a Gramsci come la migliore tanto sul piano della politica estera che su quello della politica interna. Infatti, mentre segue gli sviluppi del progetto wilsoniano, è attento ai cambiamenti prodotti dalla guerra nel tessuto economico italiano e alle loro possibili ripercussioni sulla vita politica, tanto da accarezzare l'idea che il paese possa diventare una democrazia moderna, sul modello inglese, con due grandi partiti che si alternano al potere. Egli intravede tale possibilità come risultato dello scontro che si verifica nella primavera del 1918, tra gli industriali siderurgici del nord, fortemente protezionisti, e gli imprenditori agricoli del sud, liberisti. Tale cozzo assomiglia «alla grande lotta avvenuta in Inghilterra tra industriali e agricoltori», che ha portato alla nascita dei due grandi partiti storici: il liberale e il conservatore<sup>82</sup>. In Italia può accadere qualcosa di simile, purché i socialisti resistano alla tentazione di collaborare con l'uno o l'altro gruppo e si tengano pronti a ogni evenienza: o una «composizione parlamentaristica e liberistica», oppure, data la presenza di un proletariato «agguerrito e cosciente», uno sbocco rivoluzionario<sup>83</sup>. Lo scontro interno al mondo imprenditoriale attira anche l'attenzione di Einaudi, il quale osserva preoccupato che «se non ci si pone riparo», l'agitazione, che è puramente economica, «potrebbe assumere un aspetto politico» e fomentare antagonismi dai risultati imprevedibili<sup>84</sup>.

6. *Il collettivismo statale e il collettivismo socialista*. Durante la guerra, lo Stato italiano accresce e dilata le proprie funzioni attraverso una *congerie* di comitati e istituti che intervengono direttamente nell'attività economica, portando a una parziale sospensione delle dinamiche di mercato<sup>85</sup>. Einaudi depreca il fenomeno e non si stanca di ripetere che lo Stato dovrebbe agire il meno possibile, lasciando fare all'iniziativa dei privati. Anni dopo, parlerà di una sorta di «organizzazione collettivistica» prodotta dalla guerra, per cui sia gli industriali sia gli operai non riuscirono più, alla fine del conflitto, ad adattarsi al ripristino della libera concorrenza e ne seguì un lungo periodo di disordini sociali<sup>86</sup>. L'atteggiamento critico dell'economista è condiviso da Gramsci, ma con una differenza importante: mentre Einaudi disprezza sia il collettivismo statale sia quello socialista<sup>87</sup>, il giovane sardo sottolinea più volte la differenza tra i due concetti, osservando che gli esperimenti di socialismo di Stato, condotti nei

<sup>82</sup> A.G., *Uomini, idee, giornali e quattrini*, in «Avanti!», 23 ottobre 1918 (NM: 366-370).

<sup>83</sup> *Dopo il Congresso*, in «Il Grido del popolo», 14 settembre 1918 (NM: 287-290).

<sup>84</sup> L. Einaudi, *I nuovi principii politici dell'Intesa ed i futuri rapporti economici internazionali*, in «Corriere della sera», 2 ottobre 1918 (CEPT.4: 70-74).

<sup>85</sup> Si veda E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*. IV. *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 1999-2003.

<sup>86</sup> Einaudi, *La condotta economica*, cit., p. 132.

<sup>87</sup> Si veda ad esempio Einaudi, *Democrazia, collettivismo e guerra*, cit.

paesi più avanzati, lungi dall'intaccare il potere della borghesia, lo accrescono, perché fanno sí che il proletariato conduca la lotta di classe senza cadere in eccessi, sentendosi tutelato dal governo<sup>88</sup>. In Italia, invece, a causa dell'arretratezza economica e politica, lo Stato «è il maggior nemico dei cittadini», e ogni accrescimento dei suoi poteri produce «un abbassamento del livello della vita pubblica, economica e morale»<sup>89</sup>. In generale, osserva Gramsci, il collettivismo statale è «cattivo», perché è sempre il collettivismo di una minoranza, imposto per leggi e per decreti, mentre il collettivismo socialista nasce dalla «libertà» e dal comporsi armonico di tutte le volontà in una sola<sup>90</sup>. Esso non è una mera estensione delle funzioni dello Stato borghese, ma uno sviluppo degli istituti proletari che la classe operaia ha saputo suscitare spontaneamente già in regime individualistico<sup>91</sup>. Una volta realizzato, sarà «un'organizzazione della libertà di tutti e per tutti», in perenne sviluppo, alla ricerca di quelle forme e di quei rapporti meglio rispondenti ai bisogni degli uomini<sup>92</sup>. La concezione del socialismo di Gramsci è quindi dinamica e assolutamente antitetica a quella di Einaudi, il quale avversa il collettivismo perché ritiene che il suo fine ultimo sia l'uniformità e l'appiattimento, fattori che portano alla decadenza di qualsiasi società<sup>93</sup>.

Il moltiplicarsi degli sprechi e degli errori commessi dai pubblici funzionari spinge il professore di Scienza delle finanze ad auspicare che anche in Italia alla guida di certi ministeri chiave vengano chiamati gli industriali: burocrati e politici hanno la tendenza «a strafare», mentre gli uomini d'affari sono pronti a servire lo Stato, «con fervore e con abnegazione»<sup>94</sup>. La proposta è accolta dalla stampa nazionalista, la quale avvia una campagna per affidare la direzione dello Stato agli industriali<sup>95</sup>. Nella primavera del 1918, però, uno di questi imprenditori, Vittorio Emanuele Parodi, dirigente presso il ministero dei Trasporti, viene arrestato con l'accusa di falso, peculato e commercio col nemico. Gramsci denuncia il tentativo da parte nazionalista di imporre «uno Stato professionale»

<sup>88</sup> Cfr. *Tre principii, tre ordini*, in «La Città futura», 11 febbraio 1917 (CF: 5-12), dove vede due esempi di socialismo di Stato nel progetto di legge che colpiva le grandi proprietà voluto da Lloyd George in Inghilterra nel 1909 e nel decreto che aumentava le spese militari in Germania, nel 1913, votato dai socialisti perché i costi sarebbero stati coperti tassando i grossi redditi.

<sup>89</sup> *Lo Stato e l'utile dei cittadini*, in «Avanti!», 8 aprile 1917 (CF: 118-120).

<sup>90</sup> *Storia d'un uomo che ha battuto il naso contro un lampione*, in «Avanti!», 27 novembre 1917 (CF: 456-457).

<sup>91</sup> Cfr. *Dopo il Congresso*, cit.

<sup>92</sup> *L'organizzazione economica ed il socialismo*, in «Avanti!», 9 febbraio 1918 (CF: 644-646).

<sup>93</sup> Cfr. Giordano, *Il pensiero politico di Einaudi*, cit., p. 133.

<sup>94</sup> L. Einaudi, *Militari e funzionari*, in «Corriere della sera», 1° febbraio 1916 (CEPT.4: 286-292).

<sup>95</sup> Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 2049-2050.



e osserva che gli industriali «rimangono speculatori sempre», perché anche al governo antepongono i loro interessi privati a quelli collettivi<sup>96</sup>.

Ma la commistione tra Stato e finanza prosegue: nell'estate del 1918, alcuni gruppi industriali iniziano una scalata ai principali istituti di credito e il ministro del Tesoro Nitti, cercando di imporre una tregua ai contendenti, promuove un accordo tra le banche coinvolte<sup>97</sup>. Einaudi osserva preoccupato il fenomeno, perché ritiene che gli industriali e i commercianti non siano adatti a dirigere gli istituti di credito, potendo essere indotti a sprecare il denaro dei depositanti e diffondendo così il panico tra i risparmiatori. Ma non vede alcun rimedio efficace se non «nel vigile controllo della pubblica opinione»<sup>98</sup>. In quanto all'intervento di Nitti, ne ravvisa tutta la pericolosità: nessuno si aspettava, da parte del ministro, la creazione «di un forte trust bancario» che nel dopoguerra tenesse in mano «tutta l'industria e il commercio del paese»<sup>99</sup>. Gramsci condivide le critiche e si spinge a dire che un simile episodio rappresenta un ritorno all'epoca feudale, quando la proprietà non era commerciabile: il «regime dei consorzi», voluto da Nitti, consolida gli sforzi di alcuni industriali, «assurti a smisurata potenza in occasione della guerra», di perpetuare i loro privilegi: il proletariato deve impedire questi colpi di forza, perché non può volere che si ritorni al caos feudale e all'irrigidimento della produzione<sup>100</sup>.

Contemporaneamente, il governo istituisce una Commissione per lo studio dei problemi del dopoguerra, formata da circa seicento studiosi e politici tra cui spicca l'economista piemontese. Pur lusingato dalla nomina, Einaudi manifesta apertamente il suo scetticismo: la commissione ha tanti difetti che «solo per miracolo» potrà fornire qualche risultato e in ogni caso non prima di due o tre anni dall'inizio dei lavori. Quindi qualsiasi soluzione proporrà, «sarà già vecchia e superata dai fatti»<sup>101</sup>. Gramsci è ancora più critico e vede nella Commissione una manovra destinata ad annullare la sovranità popolare, perché il suo scopo è di sostituirsi al Parlamento nel decidere dell'avvenire della nazione<sup>102</sup>. La soluzione che essa proporrà sarà espressione dell'indirizzo politico della maggioranza dei suoi componenti, ovvero un «indirizzo di prus-

<sup>96</sup> *Il culto della competenza*, in «Avanti!», 13 maggio 1918 (NM: 20-21).

<sup>97</sup> Cfr. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 2055-2058. Le banche erano la Commerciale, il Credito, la Banca di Sconto e il Banco di Roma.

<sup>98</sup> L. Einaudi, *La scalata alle banche*, in «Corriere della sera», 4 giugno 1918 (CEPT.4: 683-687).

<sup>99</sup> L. Einaudi, *La scalata alle banche*, in «Corriere della sera», 2 luglio 1918 (CEPT.4: 688-691).

<sup>100</sup> *Il criterio della libertà*, in «Il Grido del popolo», 6 luglio 1918 (NM: 160-163).

<sup>101</sup> L. Einaudi, *La commissione per i problemi del dopoguerra*, in «Corriere della sera», 16 luglio 1918 (CEPT.4: 692-697).

<sup>102</sup> Cfr. *La commissione per il dopoguerra*, in «Il Grido del popolo», 13 luglio 1918 (NM: 169-171).

sianesimo statolatrico», aborrente della libertà, che cerca di irrigidire quelli che sono «gli slanci vitali della produzione capitalistica» e della lotta politica quale si afferma in regime borghese<sup>103</sup>.

7. *L'utopia liberale e il biennio rosso*. La fine della guerra è accompagnata dall'innescarsi di nuovi focolai rivoluzionari in Germania e in Ungheria. È l'inizio del biennio rosso e tutta la stampa socialista descrive con toni apocalittici l'approssimarsi della fine della società borghese: le parole d'ordine del Psi diventano «dittatura del proletariato» e «repubblica socialista»<sup>104</sup>. *Slogan* che appaiono assolutamente irrazionali al conservatore Einaudi, che ripete continuamente che una trasformazione rapida e improvvisa, come sognano le masse proletarie, non può riuscire: una rivoluzione isolerebbe il paese, inducendo gli alleati a smettere di inviare materie prime e cibo, per cui «milioni di persone morirebbero di inedia» in poco tempo<sup>105</sup>. Tuttavia si rende conto che occorre fare qualche concessione e, per la prima volta, si dichiara favorevole alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese: grazie alla conquista delle otto ore, la classe operaia potrà sfruttare il tempo libero per migliorare la propria istruzione fino ad acquisire le competenze necessarie<sup>106</sup>. Quanto alla Russia, Einaudi ne ha orrore: la rivoluzione bolscevica è «un regresso verso forme antichate di produzione», mentre i *soviet* sono popolati da finti operai, da «rifiuti della borghesia» che si erigono a tutori dei diritti del proletariato<sup>107</sup>. In realtà, non esiste «alcun rimedio portentoso» ai problemi che cinque anni di guerra hanno creato, e coloro i quali sostengono il contrario «si illudono ed illudono»<sup>108</sup>. A ingannarsi, secondo Gramsci, è invece Einaudi: nel 1919, il giovane rivoluzionario abbandona rapidamente la tattica liberista e intransigente sostenuta in precedenza e, dinanzi alle rovine della guerra, si convince che solo la rivoluzione possa salvare l'umanità dall'abisso in cui è precipitata. Per tale ragione, egli opera una severa critica nei confronti della scienza economica e del suo principale esponente: in un articolo dal titolo significativo, *Einaudi o dell'utopia*

<sup>103</sup> *Partito e confederazione*, in «Il Grido del popolo», 10 agosto 1918 (NM: 235-238).

<sup>104</sup> Cfr. L. Ambrosoli, *Né aderire, né sabotare*, Milano, Edizioni Avanti!, 1961, pp. 315-316.

<sup>105</sup> L. Einaudi, *La rivoluzione europea non è un rimedio*, in «Corriere della sera», 7 aprile 1919 (CEPT.5: 194-197).

<sup>106</sup> Cfr. L. Einaudi, *Gli insegnamenti del concordato di Milano*, in «Corriere della sera», 24 febbraio 1919 (CEPT.5: 99-102). Sull'argomento cambierà ben presto idea: durante l'occupazione delle fabbriche dirà che il partecipazionismo «è una forma antiquata di remunerazione del lavoro». Cfr. Id., *I due principii: costo della vita e condizioni dell'industria*, ivi, 2 settembre 1920 (CEPT.5: 833-838).

<sup>107</sup> L. Einaudi, *Soviet russi e camera dei Lords nel paragone di MacDonald*, in «Corriere della sera», 28 aprile 1919 (CEPT.5: 204-207).

<sup>108</sup> L. Einaudi, *L'aspettazione del millennio*, in «Corriere della sera», 19 giugno 1919 (CEPT.5: 212-215).

*liberale*, afferma che egli rimarrà nella storia come uno degli scrittori «che più hanno lavorato a edificare sulla sabbia», perché per anni ha cercato di spiegare ai capitalisti quali fossero i loro veri interessi, ma non è mai stato ascoltato. Critico feroce di Marx, gli ha sempre negato qualsiasi merito, anche quello, riconosciutogli da Croce, di studioso serio e rigoroso della storia; ma mentre le tesi del filosofo di Treviri si realizzano, quelle di Einaudi restano «una utopia astratta e matematica». La sua scienza economica è caratterizzata da leggi fisse e immutabili, avulse dal concreto sviluppo storico; la società «perfettamente liberale» in realtà non è mai esistita, anzi la guerra ha disfatto tutti gli schemi del liberalismo: la libertà, sia economica sia politica, è scomparsa dalla vita interna degli Stati e nei loro rapporti internazionali; il militarismo, considerato improduttivo dagli economisti, è aumentato, e così la burocrazia, mentre i monopoli si sono rafforzati in tutte le attività. La dottrina liberale non è in grado di spiegare tali meccanismi perché non ha mai compreso che la demagogia, la menzogna e la corruzione della società capitalistica non sono «accidenti secondari della sua struttura», superabili attraverso le prediche morali, ma derivano dal disordine e dalla concorrenza di cui il regime borghese vive. In pratica, non possono essere abolite senza distruggere la società stessa che le genera<sup>109</sup>. Secondo Gramsci, non solo il liberalismo non è in grado di spiegare i cambiamenti prodotti dalla guerra, ma gli economisti che continuano a sostenere il principio della libertà commerciale «sono dei criminali», perché la quantità di beni che è stata distrutta è tale che, perdurando il regime di libera concorrenza, sopravviverebbe solo chi, disponendo di ingenti ricchezze, potrebbe accaparrarsi la maggior parte dei prodotti, a scapito delle masse povere<sup>110</sup>. Con tali affermazioni, Gramsci liquida il liberismo e i suoi teorici<sup>111</sup>. Negli anni successivi egli non si occuperà più dell'argomento e neppure di Einaudi, il quale però sembra accogliere almeno in parte l'accusa di aver predicato inutilmente, titolando nel 1920 *Prediche* una raccolta di alcuni suoi scritti e spiegando che si tratta di parole inascoltate, ma che tuttavia «predicare è un dovere», poiché la scienza economica è subordinata alla legge morale<sup>112</sup>.

Neppure il mondo anglosassone è più considerato da Gramsci come liberale: l'andamento della Conferenza di pace a Versailles rivela la fatuità degli ideali wilsoniani e la Società delle Nazioni gli appare ora come l'unità del mondo raggiunta attraverso il «monopolio del globo esercitato e sfruttato dagli anglo-

<sup>109</sup> A.G., *Einaudi o dell'utopia liberale*, in «Avanti!», 25 maggio 1919 (ON: 39-42).

<sup>110</sup> *La settimana politica [III]. La libertà*, in «L'Ordine nuovo», 14 giugno 1919 (ON: 80-82).

<sup>111</sup> Si vedano Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 393-394, e Michellini, *Marxismo, liberismo, rivoluzione*, cit., p. 138, che definisce l'articolo «una sorta di manifesto programmatico», a cominciare dal quale Gramsci denuncia il carattere reazionario dell'utopia liberista, tanto sul piano nazionale quanto su quello internazionale.

<sup>112</sup> L. Einaudi, *Prefazione* a Id., *Prediche*, cit., p. VIII.

sassoni». Il capitalismo anglo-americano controlla tutti i mercati, «tutto il complesso della produzione e degli scambi» e quindi anche la vita economica di ogni singola nazione<sup>113</sup>. Il tema della tirannia anglosassone quale risultato della guerra è piuttosto diffuso sia sulla stampa socialista, sia su quella borghese<sup>114</sup>, e contro di esso si scaglia con veemenza Einaudi: la paura di restare privi di materie prime «è una chimera storica», perché in regime borghese ogni nazione ha bisogno di commerciare con le altre; né il dominio dei mari esercitato dagli anglosassoni può preoccupare, perché storicamente è sempre stato necessario che «la polizia dei mari» fosse esercitata da una o più potenze alleate<sup>115</sup>.

Sul piano della politica interna, l'economista continua a predicare la necessità del risparmio, e dinanzi ai tumulti e ai saccheggi dei negozi che si verificano nell'estate del 1919 accusa ancora una volta la classe operaia, la cui tendenza «a godersi tutto e subito il frutto del proprio lavoro» produce il rincaro dei prezzi dei generi alimentari<sup>116</sup>. Ma ammette, riprendendo una denuncia che aveva caratterizzato molti interventi di Gramsci nel periodo bellico<sup>117</sup>, che tra consumatori e contadini «si sono intrufolati troppi intermediari», troppi grossisti e rivenditori, per cui i costi della intermediazione sono divenuti «eccessivi»<sup>118</sup>.

Se Einaudi scompare dagli scritti gramsciani, il gruppo ordinovista comincia a comparire, nel 1920, sulle pagine del «Corriere della sera»<sup>119</sup> e negli editoriali dell'economista, per il quale la rivoluzione «è oggi impersonata negli scrittori dell'Ordine Nuovo di Torino», uomini «puramente libreschi» che immaginano che la parola *soviet* abbia la capacità di risolvere tutte le questioni. Considerandoli fuori dalla realtà, li paragona a bambini che vogliono «scomporre la macchina produttrice», illudendosi di poterne rimettere a posto i pezzi senza

<sup>113</sup> A.G., *Vita politica internazionale [II]. L'unità del mondo*, in «L'Ordine nuovo», 15 maggio 1919 (ON: 19-21).

<sup>114</sup> Si veda G. Savant, *Antonio Gramsci e la Lega delle Nazioni: un dibattito*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, Roma, Carocci, 2008, pp. 155-174.

<sup>115</sup> L. Einaudi, *Contro la svalutazione della vittoria*, in «Minerva», XXIX, 16 luglio-1° agosto 1919, ora in Id., *Gli ideali di un economista*, cit., pp. 331-339.

<sup>116</sup> L. Einaudi, *Il dovere di risparmiare*, in «Corriere della sera», 7 luglio 1919 (CEPT: 215-219).

<sup>117</sup> Si veda ad esempio *Politica annonaria e velleità clericali*, in «Avanti!», 17 ottobre 1916 (CT: 579-582), dove parla di una «trimurti della speculazione, costituita dai produttori, dai grossi commercianti e dai minutisti, la quale è in grado, in qualsiasi momento, di affamare i consumatori».

<sup>118</sup> L. Einaudi, *I tumulti popolari e il dovere del governo*, in «Corriere della sera», 6 luglio 1919 (CEPT: 273-278).

<sup>119</sup> Cfr. C. Silvestri, *I Consigli di fabbrica*, in «Corriere della sera», 18 e 23 gennaio 1920. Nei due articoli si sostiene che, finché il potere in fabbrica rimane agli industriali, i nuovi organi operai possono diventare «uno strumento di collaborazione». Si riportano alcuni brani tratti dall'«Ordine nuovo».

gli attriti che attribuiscono al capitalismo<sup>120</sup>. Gramsci osserva che per Einaudi i Consigli di fabbrica rappresentano la tendenza più estrema del movimento operaio e che tale tendenza è concepita in modo rotatorio, «come un sorgere e tramontare continuo»<sup>121</sup>. Ma ad essere fuori dalla realtà non sono i rivoluzionari, bensì gli intellettuali liberali che, incapaci di accettare lo sfacelo del sistema capitalistico, continuano come in passato ad attaccare il singolo ministro o il singolo gruppo industriale, sermoneggiando contro «i trivellatori della nazione», come se la guerra avesse lasciato inalterate le cose<sup>122</sup>.

Dinanzi all'occupazione delle fabbriche, Einaudi difende lo *status quo*, in particolare la struttura moderna dell'industria, che ritiene diventi «sempre più monarchica», perché le decisioni devono essere rapide, mentre «dove tutti comandano, nessuno obbedisce». L'economista non ha però una vera soluzione alternativa da proporre, ma si appella a una generica e non ben definita «gioia del lavoro» che è compito degli industriali far riscoprire agli operai, interessandoli maggiormente al proprio compito, in modo che diventi «bello e piacevole per tutti»<sup>123</sup>. Man mano che l'occupazione prosegue, si fa sempre più preoccupato e sbotta contro il governo che rimane inerte, lasciando che la macchina sociale «sia distrutta» senza avere nulla di pronto a sostituirla<sup>124</sup>. Il giudizio negativo sul comportamento di Giolitti rimarrà anche in sede di riflessione storica, dove ricorderà che alla fine «mancò all'una ed all'altra parte un capo deciso a valersi delle armi possedute», e che gli stessi comunisti che iniziarono il movimento non erano che «intellettuali usati allo scrivere e non al comandare»<sup>125</sup>. Dinanzi al progetto di legge sul controllo operaio preparato dal governo, Einaudi è scettico e ribadisce che nella fabbrica il vero monarca è l'amministratore delegato cui gli azionisti e gli obbligazionisti lasciano la

<sup>120</sup> L. Einaudi, *Rivoluzionari ed organizzatori*, in «Corriere della sera», 28 maggio 1920 (CEPT.5: 749-753). L'attenzione di Einaudi si mantiene anche in seguito: nel 1922, osserva che a Torino l'intellettualismo militante si è rifugiato nell'«Ordine nuovo», definito come «il più dotto quotidiano dei partiti rossi», col quale, a causa della pochezza del liberalismo locale, i giovani come Piero Gobetti sono costretti «a fare all'amore». Si veda L. Einaudi, *Piemonte liberale*, in «Corriere della sera», 14 ottobre 1922 (CEPT.6: 889-896).

<sup>121</sup> *Cronache dell'Ordine Nuovo* [XXXV], in «L'Ordine nuovo», 14 agosto 1920 (ON: 614-615).

<sup>122</sup> *La congiura*, in «L'Ordine Nuovo», 31 luglio 1920 (ON: 596-598). Einaudi aveva usato per la prima volta l'espressione «trivellatori di Stato» nel 1911, per denunciare le sovvenzioni garantite a chi compiva trivellazioni petrolifere nella valle Padana. In seguito egli utilizza il termine per indicare qualsiasi monopolista. Sull'argomento cfr. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 101-103.

<sup>123</sup> L. Einaudi, *I due principii: costo della vita e condizioni dell'industria*, in «Corriere della sera», 2 settembre 1920 (CEPT.5: 833-838).

<sup>124</sup> L. Einaudi, *Vecchie e nuove teorie sulla neutralità nei conflitti sociali*, in «Corriere della sera», 7 settembre 1920 (CEPT.5: 838-843).

<sup>125</sup> Einaudi, *La condotta economica*, cit., p. 330.

gestione dell'azienda, per cui sono in errore quei socialisti che sostengono che il controllo si effettua sui detentori del capitale<sup>126</sup>. Anche Gramsci osserva che nella fabbrica moderna la proprietà e la direzione sono separate: i capitani di industria sono stati soppiantati da «un medio ceto irresponsabile» che non ha vincoli di interesse con la produzione<sup>127</sup>. L'organizzazione interna è ancora più accentrata e dispotica di quando il proprietario era l'imprenditore, ma proprio perché le due figure non coincidono più, l'operaio si libera dallo spirito servile di gerarchia e può attuare varie conquiste in termini di autonomia e di iniziativa<sup>128</sup>.

Einaudi, comunque, non esclude che il controllo operaio possa funzionare e arriva ad ammettere che si possa accettare anche una perdita economica momentanea, se il nuovo meccanismo dovesse portare «ad una pacificazione degli animi» e a una minor tensione nei rapporti sociali<sup>129</sup>. Ma il rifiuto opposto dagli operai, poco tempo dopo, alla proposta di Agnelli di trasformare la Fiat in una cooperativa dimostra, secondo l'economista, che lo stato d'animo favorevole a un leale esperimento di collaborazione esiste solo da parte padronale<sup>130</sup>. Anche Gramsci comprende che l'esperimento, per funzionare, avrebbe richiesto lealtà e fiducia reciproca, ed è ben lieto che la classe operaia non si sia lasciata ingannare, contribuendo alla conservazione del regime borghese<sup>131</sup>.

8. *Le riflessioni in carcere.* Negli scritti carcerari il nome di Einaudi riappare nuovamente: in una lettera alla cognata Tania, Gramsci la informa che sta leggendo il *Corso di Scienza delle finanze* del professore, definendolo «un solido libro da digerire sistematicamente»<sup>132</sup>; inoltre, come rivelano numerose citazioni dei *Quaderni*, legge assiduamente la «Riforma sociale». Ma l'atteggiamento è sempre apertamente polemico: Gramsci osserva che Einaudi continua a negare ogni influsso del marxismo nello sviluppo della cultura moderna, eppure non conosce affatto la teoria del materialismo storico e ne parla «da orecchiante», in modo superficiale «e anche sgangherato», sulla base della lettura del volume

<sup>126</sup> Cfr. L. Einaudi, *Il significato del controllo operaio*, in «Corriere della sera», 16 settembre 1920 (CEPT.5: 848-853).

<sup>127</sup> *La settimana politica [XVIII]. L'operaio di fabbrica*, in «L'Ordine nuovo», 21 febbraio 1920 (ON: 432-435).

<sup>128</sup> Cfr. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, cit., pp. 114-115.

<sup>129</sup> Einaudi, *Il significato del controllo operaio*, cit.

<sup>130</sup> Cfr. L. Einaudi, *La trasformazione della Fiat in cooperativa?*, in «Corriere della sera», 6 ottobre 1920 (CEPT.5: 859-864).

<sup>131</sup> Cfr. A. Gramsci, *Controllo operaio*, in «L'Ordine nuovo», 10 febbraio 1921, ora in Id., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 67-69.

<sup>132</sup> Lettera del 23 maggio 1927 (GSL: 105)

di Croce, *Materialismo storico ed economia marxista*, uscito nel 1917<sup>133</sup>. Negare ogni valore all'opera di Marx, è, secondo Gramsci, indice della debolezza della posizione di Einaudi, incapace di qualsiasi confronto reale con i propri avversari, perché conscio che anche una piccola concessione teorica al marxismo può far franare tutto il proprio edificio<sup>134</sup>. In una breve nota, indica i due errori principali commessi dall'economista quando si occupa di materialismo storico: la confusione tra lo sviluppo dello strumento tecnico e lo sviluppo delle forze economiche, che in Marx rimangono distinti; la convinzione che l'espressione «forze produttive» si riferisca solo a cose materiali e non comprenda invece anche i rapporti sociali. In definitiva, questi scritti rivelano il «cretinismo economico» di cui il professore è afflitto, ma considerata «l'innegabile influenza» che egli esercita su un largo strato di intellettuali, Gramsci afferma che è necessario studiare attentamente tutti i saggi nei quali l'economista accenna anche brevemente al materialismo storico<sup>135</sup>.

In carcere, la maggior parte degli attacchi contro Einaudi riguardano i suoi interventi in merito alla crisi economica in corso. Gramsci li definisce «delle arguzie da rammollito», che rivelano come egli non abbia compreso i mutamenti intercorsi negli ultimi anni sul mercato: la produzione internazionale si è talmente sviluppata e i rapporti commerciali sono diventati così complessi, che certi ragionamenti appaiono «infantili». L'Occidente si trova davanti a una crisi organica, mentre Einaudi la considera una crisi di congiuntura, che si ripete ciclicamente. Ragionando in questo modo egli non compie una vera analisi scientifica, ma «fa della medicina per le anime, esercitata in modo puerile e comico»<sup>136</sup>. A questo proposito, Gramsci commenta aspramente una polemica intercorsa tra Agnelli ed Einaudi sulla «Riforma sociale», agli inizi del 1933: in una lettera all'economista, l'industriale torinese, ritenendo che la causa principale della crisi sia il progresso tecnico, in quanto l'utilizzo delle macchine riduce il numero di lavoratori necessari alla produzione, propone di ridurre a tutti gli operai l'orario lavorativo, passando da otto a sei ore giornaliere. Einaudi esprime il proprio dissenso: l'uniforme riduzione delle ore di lavoro in tutte le industrie, tanto in quelle progressive, ovvero coinvolte nelle innovazioni tec-

<sup>133</sup> Quaderno 7, § 13 (Q: 863-864). Si veda Giordano, *Il pensiero politico di Einaudi*, cit., pp. 93-95, in cui si osserva che consultando il catalogo della biblioteca einaudiana si può constatare che, eccettuato *Il Capitale*, Einaudi non aveva una conoscenza diretta delle principali opere marxiane, mentre aveva dimestichezza con la letteratura scientifica e divulgativa marxista, sia ortodossa sia revisionista.

<sup>134</sup> Cfr. Quaderno 10, § 20 (Q: 1257-1259).

<sup>135</sup> Quaderno 7, § 13 (Q: 863-864).

<sup>136</sup> Quaderno 8, § 216 (Q: 1076-1078).

nologiche, quanto in quelle stazionarie, non toccate dal processo innovativo, produrrebbe uno squilibrio gravido di conseguenze disastrose<sup>137</sup>.

A Gramsci la discussione appare paradossale e sterile, sintomo della totale incomprensione che tanto gli economisti classici quanto gli industriali hanno della gravità della situazione. Tutta la polemica verte su due presupposti errati: che i lavoratori siano vittime della disoccupazione tecnica, mentre essa «è poca cosa» in confronto della disoccupazione generale, e il fatto che considerino la società formata da due soli soggetti, gli operai e gli industriali. In realtà, il progresso ha creato «nuovi parassiti», gli azionisti, avidi di profitti, che consumano senza produrre. La deriva speculativa ha corrotto la stessa natura delle imprese, convertendole da organismi di produzione a strumenti «per la disseminazione di forme pervertite di ricchezza sociale»<sup>138</sup>.

Convinto di ciò, Gramsci contesta le soluzioni proposte da Einaudi, in particolare la tesi che si uscirà dalla depressione quando l'inventiva degli uomini avrà ripreso slancio. Tale affermazione «non pare sia esatta da nessun punto di vista»: se è vero che storicamente lo sviluppo delle forze economiche è stato accompagnato dalle invenzioni, non si può dire che le innovazioni negli ultimi anni siano state meno numerose ed essenziali che in passato. Anzi, sono stati creati dei meccanismi che hanno ridotto i costi e allargato i mercati di consumo, come la tecnica della vendita a rate<sup>139</sup>.

Nelle sue riflessioni, Gramsci ricomprende le crisi economiche nel concetto più ampio di crisi storiche e ne individua l'origine nel fatto che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo, la vita politica è rimasta ferma al livello degli Stati nazionali. L'incapacità o la mancanza di volontà delle classi dirigenti nell'adeguare le istituzioni politiche al cosmopolitismo dell'economia produce le guerre<sup>140</sup>. Come si vede, si tratta di argomentazioni simili a quelle espresse da Einaudi nel 1918, nei suoi interventi sulla Lega delle Nazioni<sup>141</sup>.

Ma nonostante a distanza di anni vi sia un recupero di alcuni temi liberistici, non si può dire altrettanto dell'economista: accusato di disorganicità e di trascuratezza nello svolgimento dell'attività scientifica, egli finisce con l'essere inserito «ad honorem» nella lista dei «loriani». Con questo termine, Gramsci designa un gruppo di intellettuali italiani, la cui mentalità presenta una serie di aspetti deteriori, come «l'assenza di spirito critico sistematico» e una certa

<sup>137</sup> Cfr. *La crisi e le ore di lavoro*, in «La Riforma sociale», gennaio-febbraio 1933, pp. 1-20. Sulla diatriba Agnelli-Einaudi si veda G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 71-74.

<sup>138</sup> Quaderno 10, § 55 (Q: 1347-1349).

<sup>139</sup> Quaderno 15, § 26 (Q: 1782-1783).

<sup>140</sup> Cfr. A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, pp. 131-133.

<sup>141</sup> Si veda ad esempio Junius [L. Einaudi], *La dea «potenza» e la dea «giustizia»*, cit.



«mollezza etica» nel campo dell'attività culturale. Il nome della categoria proviene da Achille Loria, caso esemplare di pressapochismo dilettantesco con esiti sovente stravaganti e patetici. Poiché Einaudi ha predisposto sulla «Riforma sociale» una bibliografia degli scritti loriani, avvalorandone in questo modo la dignità scientifica, è ritenuto responsabile in prima persona delle «bizzarrie» del Loria stesso. Inoltre, avendo questi collaborato a lungo alla rivista, Gramsci non esclude che, più che da Croce, sia dalla lettura dei testi di Loria che Einaudi abbia desunto le sue conoscenze errate sul materialismo storico<sup>142</sup>.

Nessun riscatto, quindi, per il professore di Scienza delle finanze: nei *Quaderni*, il prigioniero di Mussolini conclude la sua ventennale polemica negandogli la capacità di comprendere realmente i fenomeni economici, ma conscio dell'influenza che Einaudi esercita nella società in quanto organizzatore di movimenti culturali, si propone di scrivere una nota approfondita sull'argomento. Sarà solo il peggiorare delle condizioni fisiche a impedirglielo.

<sup>142</sup> Quaderno 28, § 1 (Q: 2321-2326).